

TERZA PAGINA

«I TAL YA»,
DOLCE NOME
CONIATO
DAGLI EBREI

Massimo Firpo
pag. III

«I TAL YA», DOLCE NOME CONIATO DAGLI EBREI

Storie di popoli. Secondo un'antica etimologia il termine «Italia» avrebbe origini giudaiche con un bellissimo significato: «Isola della rugiada divina». Da qui parte lo studio di Germano Maifreda sull'ebraismo italiano

**Italya. Storie di ebrei,
storia italiana**

Germano Maifreda
Laterza, pagg. 341, € 24

**NEL BEL PAESE SONO
CONVISSUTI AUTOCTONI,
ASKENAZITI, SEFARDITI
E ALTRI. FAMIGLIE
RICCHISSIME ACCANTO
A MERCANTI DI STRACCI**

di Massimo Firpo

Un'antica etimologia giudaica fa nascere il nome Italia dall'espressione *I tal ya*, «l'isola della rugiada divina», la terra sulla quale Dio ha riversato le sue benedizioni, abitata dagli ebrei già in età preromana. Per alcuni fu così, almeno rispetto ad altre parti del mondo, che di quelle benedizioni ne riceverono ben poche.

La storia dell'ebraismo italiano conosce oggi una stagione molto vitale anche grazie alla svolta euristica segnata dall'apertura agli studiosi nel 1999 degli archivi del Sant'Ufficio romano che su di essi aveva giurisdizione e fu quindi fondamentale nella creazione di una cultura teologica e politica della discriminazione. Molte furono le peculiarità della presenza giudaica al di qua delle Alpi nel più ampio contesto europeo e mediterraneo, a cominciare dalle profonde diversità tra luogo e luogo.

La Spagna ne decretò infatti la cacciata da tutti i suoi domini italiani tra il 1492 e il 1597, mentre altre realtà politiche ne videro insediamenti e ruoli, sia pure assai differenziati, o addirittura ne sollecitarono la presenza e le competenze mercantili, come nella Livorno del granducato di Toscana. Fu solo in

Italia, per esempio (con l'eccezione della Judengasse di Francoforte), che dall'inizio del Cinquecento gli ebrei furono rinchiusi nei ghetti: il primo a essere inaugurato fu quello di Venezia nel 1516 e l'ultimo a essere chiuso quello di Roma nel 1870, dopo la breccia di Porta Pia. Paradossalmente il ghetto segregò, ma al tempo stesso protesse gli ebrei, che vi poterono avere una sinagoga, praticare il loro culto, esercitare le loro attività, studiare la loro lingua e la loro legge, conservare le loro identità storiche e linguistiche tutt'altro che omogenee e talora aspramente conflittuali.

È in questa prospettiva mobile e aperta, volta anche a superare la contrapposizione tra la storiografia ebraica dell'esclusione e la storiografia non ebraica dell'integrazione che Germano Maifreda si sottrae a ogni teleologia della progressiva assimilazione all'insegna di una tradizione di bonaria tolleranza che sarebbe stata tipica degli italiani, fino all'improvvisa e brutale svolta delle leggi razziali del 1938.

La struttura portante del libro consiste piuttosto nel rifiuto di una categoria problematica come quella degli ebrei italiani, sostituita da quella più sfumata e complessa degli ebrei in Italia, che conobbero infatti molte distinzioni: ebrei autoctoni, tedeschi (askenaziti), iberici (sefarditi), conversos, levantini, famiglie ricche e talora ricchissime, votate a una chiusa endogamia, stracciaroli e grandi mercanti, artigiani e finanziari, immersi in reti di relazioni talora vastissime. Lingue, culture, status, pratiche sociali, consuetudini matrimoniali ed ereditarie, diritti di proprietà compongono mosaici di identità differenti che impediscono di parlare di un «un unico modo di vivere «da ebrei»» e impongono di-

stinzioni profonde tra la storia degli italiani e la storia degli ebrei, che tuttavia questo libro aiuta a ricomporre e ricordare proprio a partire dalla loro strutturale diversità. E lo fa attraverso episodi emblematici e analisi di specifiche realtà locali (Venezia, Ferrara, Mantova, Roma, Milano) che impongono di rivedere e arricchire lo stesso «vocabolario» della questione per farne emergere le molte sfaccettature nel lungo arco di tempo che va dal Rinascimento all'Unità d'Italia, dall'espulsione degli ebrei dalla Spagna cattolica (ma tacitamente accolti nello Stato pontificio dall'aragonese Alessandro VI) all'emancipazione giuridica decretata dalla corona sabauda e poi estesa a tutto il Regno d'Italia.

È il caso, per esempio, del marinaio cristiano Giorgio, innamorato dell'ebrea Rachel, che alla fine del Cinquecento si aggira spavalda-mente notte e giorno nel ghetto veneziano dicendosi addirittura pronto a farsi ebreo pur di poterla sposare, in barba al formale divieto contemplato dalla severissima e umiliante bolla *Cum nimis absurdum* emanata nel 1555 da Paolo IV, l'istitutore del ghetto romano, ma in barba anche ai genitori della donna che per levarselo di torno non trovano di meglio che denunciarlo all'Inquisizione. I documenti della vicenda consentono di verificare le molteplici violazioni normative e contami-



nazioni sociali che si intrecciavano nel ghetto, nelle feste, nei traffici, nella stampa e diffusione di libri, nei riti magici e negli esorcismi, nella circolazione di macellai e panettieri per la preparazione del cibo kosher, di medici e musicisti. «Una realtà sociale plastica, non troppo condizionata da schemi normativi e confini simbolici rigidi e precostituiti», insomma, percorsa da un fitto intreccio di «interazioni e scambi culturali», di «rapporti di lavoro, affettivi, intellettuali, ludici, persino religiosi o comunque spirituali», in un continuo «oscillare tra familiarità ed estraneità, curiosità e incomprensione, seduzione e paura» che costituì «forse la cifra distintiva della relazione tra le "storie di ebrei" e la "storia italiana"».

Ne scaturisce una realtà complessa, fatta di «contatti, collaborazioni e attrazioni reciproche tra donne, uomini, bambini ebrei e cristiani a cavallo delle mura del claustrò» che, lungi dal fornire «una rappresentazione edulcorata e tranquillizzante dei rapporti tra ebrei e cristiani» suggerisce che «proprio nel divario tra la lettera delle leggi e la pratica quotidiana» si possa individuare «una chiave di lettura dell'equilibrio instabile tra società maggioritaria e minoranza ebraica».

Non è possibile in questa sede soffermarsi in dettaglio sulla ricca e variegata casistica studiata e narrata con grande efficacia da Maifreda, e dispiace di non poterlo fare soprattutto per le belle pagine dedicate alla Roma papale e alle mille con-

traddizioni della sua legislazione antigioiudaica. Una ricerca densa e raffinata, dunque, che impedisce di ridurre la storia degli ebrei a una storia di discriminazioni, vessazioni, segregazioni, espulsioni, persecuzioni ai danni di una massa indistinta di «soggetti inerti, stereotipati, passivi».

In realtà il ghetto non fu solo un serraglio, fu anche un luogo di negoziazione costante che conobbe momenti diversi, fasi alterne, rapporti mutevoli nel quadro della «strutturale sfasatura tra leggi e pratiche» che ne costituì l'essenza, al punto da diventare una «metafora» dell'intera storia degli ebrei in Italia. «E forse - suggerisce acutamente l'autore - della storia nella sua interezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Venezia. A partire dal 1516 gli ebrei furono obbligati dalla Serenissima a vivere nel Ghetto, che si trova nel sestiere di Cannaregio



GETTY IMAGES

